

Le mucche non mangiano cemento e gli alberi non crescono fino in cielo. Leggerete questa introduzione?



Il vostro libro può reggere il confronto con l'aperta campagna e il bordo del mare?
WALT WITHMAN

Prima di tutto, il titolo, che agli occhi degli esperti del settore, risulta impreciso: «mucche» per i veterinari e gli allevatori non va bene, si dovrebbe dire «vacche». Licenza poetica.

E in effetti, c'è pure una certa assonanza con una citazione da GOETHE: «*E' stato stabilito che gli alberi non crescono fino in cielo*», utilissima per sancire il senso del limite che esiste in natura e che l'umanità sembra aver dimenticato. E' un motto contenuto in *Poesia e verità*, il lavoro autobiografico del poeta tedesco datato 1830, che in originale suona così: «*Es ist dafür gesorgt, dass die Bäume nicht in den Himmel wachsen*». E' anche diventato il titolo di un bel libro di STEPHEN JAY GOULD che parla della vita sulla terra e di come si è evoluta.

Ma dopo il titolo, da cosa nasce l'esigenza di questo libro?

Ogni mattina, percorrendo la tangenziale di Torino, da anni vedo cambiare rapidamente il territorio. Un dì compare il treppiede giallo del geometra, ed è il primo segno, come una macchia sospetta su una radiografia. Poi arrivano le reti di plastica arancione: è fatta, il cancro è ormai invasivo. Quindi è la volta delle ruspe, vedi la cotica erbosa sevizata, il lavoro di millenni asportato in pochi minuti come se non avesse alcuna importanza. Arrivano i *betoncar* e poi le strutture in cemento precompresso, e via, in capo a qualche mese ecco un nuovo capannone, un nuovo parcheggio, la città - o meglio una sua propaggine priva di coerenza, priva di senso estetico e di qualsivoglia valore che non sia il profitto immediato - si è espansa, ha *irreversibilmente* cambiato la faccia di un pezzetto di pianeta Terra.

Lo studio della climatologia, che è la mia specializzazione professionale, mi ha portato ad approfondire i complessi rapporti tra aria, suolo, acqua, flora e fauna (soprattutto quella umana). La fisica dell'atmosfera si interseca profondamente con le scelte economiche, con i comportamenti sociali, cerca di prevedere il futuro dell'ambiente guardando anche alla storia, al passato recente e remoto. E' una visione sistemica del mondo, contrapposta alla visione riduzionista.

Così, da quando ho cominciato a comprendere qualcosa (mai abbastanza...) di questa maglia fittissima di relazioni, aiutato anche dalla mia iniziale formazione in scienze agrarie, il senso di sgomento s'è fatto via via più profondo e mi fa domandare com'è che coloro che ogni giorno fanno scelte così devastanti non riescano a rendersi conto dei colpi che stanno infliggen-



do alla delicata trama della natura che ci sostiene e ci fornisce di che vivere. Non se ne rendono conto perché spesso sono piuttosto superficiali, insensibili ad una serie di valori universali che dovrebbero far parte del patrimonio conoscitivo ed emotivo di ogni uomo e poco propensi a studiare, a informarsi, a porsi domande. Tranne una: «Quanto mi rende?»

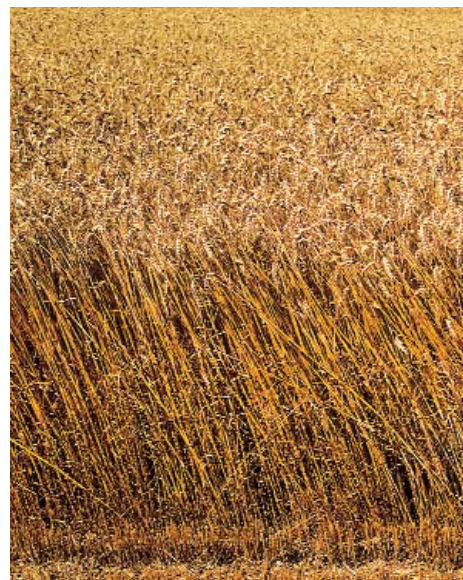
In questo ribollire di considerazioni, ecco che si inserisce, in un giorno di neve del dicembre 2003, la proposta di Chiara Sasso, che partendo dalle testimonianze dei *marghé* della Val di Susa, mi chiede di scrivere un'introduzione. Entrambi abitiamo in Valle di Susa, un eccellente esempio del conflitto tra montagna e città, tra esigenze dello sviluppo senza limiti e limiti imposti dal territorio, capannoni che eliminano il tessuto paesaggistico, storico e agrario dell'area, linee di comunicazione stradali e ferroviarie che richiedono il loro pesante tributo, turismo di massa, giochi olimpici, baite che crollano, alberghi che sorgono. Una montagna imbastardita e confusa, bellissima e bruttissima, forse anche un laboratorio intellettuale per farne qualcosa di nuovo, di meglio. Tutto trova improvvisamente un'organica collocazione, mucche e cemento non vanno d'accordo, e da qui si può partire per tentare di andare più in là, non fermarsi solo a un'introduzione, ma integrare, impastare latte, erba, letame con calcestruzzo, sviluppo economico, limiti fisici ed entropia. Un esperimento, magari goffo, di certo imperfetto, di portare un messaggio, di gettare alcuni semi di riflessione cercando di uscire dallo schema - impenetrabile ai più - del solo discorso scientifico, e allo stesso tempo spezzare il circolo chiuso della retorica e nostalgica celebrazione del passato o dell'ambientalismo di maniera che esorta tutti ad andare in bicicletta la domenica.

Questo libro, scritto di getto in pochi mesi e quindi - almeno per quanto riguarda le mie parti - ancora acerbo e bisognoso di limature che non ho avuto il tempo di apportare - è dunque un modesto impegno civile, un tentativo minimo che va ad aggiungersi a tanti altri, per aumentare la consapevolezza della situazione rischiosa nella quale ci stiamo inoltrando e forse tentare di uscirne. Questa almeno è la visione ottimistica che andrebbe difesa; la enunciazione per dovere formale, ma ci credo poco.

Sono più portato a pensare che non servirà a nulla e che i cambiamenti non saranno pilotati da scelte umane moderate e graduali, ma saranno imposti brutalmente dalle leggi fisiche che governano l'ambiente.

Pazienza. Resterà una testimonianza come tante. Un modo per dire a chi verrà dopo «Almeno ce ne eravamo accorti...». «Stolti», diranno, ma è la storia. Cassandra aveva ragione, ma non l'ascoltarono. Eppure sarebbe stato così facile non fare entrare tra le mura di Troia il cavallo di legno, la storia avrebbe così assunto un'altra piega.

Ecco perché questo libro termina con «L'urlo» di Munch, che è un grido non dell'uomo, ma della Natura.



Le mucche



Giuseppe Carnino, Gepu, Caterina Vecco, Rina

D'inverno cascina ad Avigliana
D'estate Alpeggio Susea a Chiomonte

«Quando Dio, il Signore, fece il cielo e la terra, sulla terra non c'era ancora nemmeno un cespuglio e nei campi non germogliava l'erba. Dio, il Signore, non aveva ancora mandato la pioggia e non c'era l'uomo per lavorare la terra. Vi era solamente vapore che saliva dal suolo e ne inumidiva tutta la superficie.

Allora Dio, il Signore, prese dal suolo un po' di terra e con quella, plasmò l'uomo. Gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo diventò una creatura vivente.»

Genesi 2,5-7

E si alza.

I movimenti lenti, come chi è fermo da un pezzo. Si chiama Gepu.

Un poco scrucci nelle ossa, al secolo Carnino Giuseppe, classe 1915. Il più longevo *marghé* della valle di Susa. *Marghé* da sempre, come suo padre, e prima ancora il padre di suo padre. La consegna di portare avanti quel mestiere antico l'ha avuta quando faceva quarta elementare. «E' stato lui, mio padre, mi ha dato il *baston*». Da allora ha attraversato le montagne, portandosi appresso le bestie con orgoglio. Con rispetto nei confronti di tutto ciò che calpestava, prima con i *sòch*, poi con certi scarponi che la dicevano lunga sul luogo da dove veniva.

Si alza dalla *sislonga*, dove ormai trascorre il suo tempo, con le mani in mano, accanto a Vecco Caterina, classe 1914, sposata sessantaquattro anni fa. Festeggeranno la ricorrenza, giusto il diciassette dicembre che viene. Allora nevicava. Sul serio. Così tanto che la sposa, per uscire dalla macchina, ha dovuto essere presa in braccio. Moglie e marito, Rina e Gepu, seduti vicini. Sono il nostro passato, ma soprattutto il futuro, se vogliamo vederlo.

Non c'è nessuna fotografia di quel giorno di matrimonio. E' successo così. «Mio fratello si era sposato a Montà d'Alba, lo stesso giorno, poi doveva passare a prendermi, avevamo l'appuntamento a mes-

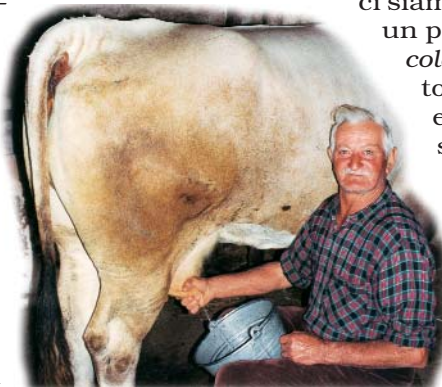
sa granda a Giaveno. E *speta, speta*. La mia promessa doveva arrivare da Coazze, e anche lì aveva nevicato, tanto da bloccare le strade. Insomma, alla fine quando ci siamo sposati c'eravamo solo più noi perché la gente si era stufata di aspettare. Poi abbiamo preso giù e siamo venuti nella cascina qui a Butiera, dove si faceva un po' di festa. C'era una bella cascina, ottanta giornate di terra, anche questa l'hanno tirata giù, non c'è più niente. Quel giorno ci sono stati due matrimoni insieme, io e mio fratello, figli di Toni Carnino detto Toni *d'le ciòche* perché era appassionato dei campanacci per le vacche. Poi, visto che non gli piaceva niente bere, lo stranome è diventato Toni *d'le ciuche*. Quando

ci siamo sposati abbiamo festeggiato per un po' di giorni di seguito così *all'agricola*. Con il *cusiné* che sapeva il fatto suo. E si mangiava e si suonava e si ballava. *Me pare* suonava la fisarmonica, era conosciuto da tutti e lo chiamavano a suonare nelle cascine, così eravamo a posto».

Anche Rina ricorda. Soprattutto la neve, e i disagi per raggiungere la chiesa e poi la cascina. «Avevo *na bela vesta nèira* e un cappottino sempre nero, allora usava così».

Avevano deciso di sposarsi sei mesi dopo che si erano conosciuti. La famiglia Carnino aveva bisogno di rimpiazzare la mano d'opera femminile in casa, perché le due figlie se ne stavano andando, si stavano sposando. Gepu non ha dovuto cercare lontano. Scatta con la voce, al ricordo preciso: «E' lei che è venuta a cercare me».

Anche Rina aveva le bestie e una famiglia di *marghé*, insomma quella vita la conosceva bene. Anzi, non sapeva immaginarne un'altra. Rina aveva un cognato, Nino, lo ricordano ancora adesso come un *bel om*. Un tipo grande e grosso, dicono sembrasse un attore, perfino meglio. Nino Guglielmo di Giaveno, un *barbis*, unico difetto: usava un po' troppo spesso le mani. Nino aveva affittato la monta-



Il cemento



Nemici del progresso? Provate ad andare dal dentista senza anestesia...

Questa non è una critica al progresso. Per capire che sarebbe assurdo e ridicolo sostenerla, basta proporre a chi la pensa così, di andare dal dentista e subire l'estrazione di un dente senza anestesia, senza quell'iniezione di *mepivacaina cloridrato* che impedisce ai vostri nervi di trasmettere il dolore e che è un frutto di raffinate intelligenze e di tecnologie d'avanguardia. E poi questo libro è scritto su un computer comodo ed efficace, è illustrato con fotografie frutto di buoni apparecchi meccanici e digitali, è stampato con macchine ammirevoli, rapide e precise, si è giovato di tutta la conoscenza scientifica che è raggiungibile in ogni angolo del globo e in pochi secondi grazie a Internet.

Quindi è chiaro che qui non si fa apologia del Medio Evo, anche se dal Medio Evo si tenterà di recuperare qualche insegnamento. Né si tratta di un rigurgito di oscurantismo, né di una fuga verso un'utopica Arcadia fatta di pastori che suonano flauti tra l'erba. Tanto più che se vorremmo risolvere i più pressanti problemi ecologici del nostro pianeta, il ricorso alla scienza e alla tecnologia d'avanguardia sarà assolutamente necessario, perché un pannello fotovoltaico e una pietra sono molto diversi, anche se sono fatti tutti e due di silicio.

Però si tratta di una critica, e pure feroce e senza mezzi termini, a quella che del progresso è la degenerazione patologica, ovvero la crescita continua e il mancato rispetto dei limiti fisici ambientali.

Alcuni pionieri del pensiero ecologico

Il rapido sviluppo dell'industria e dei commerci iniziato nella prima metà del 1800 e alimentato dall'apertura del grande forziere di risorse naturali del continente americano, aveva già portato alla nascita di una coscienza dei limiti, se vogliamo, quasi ad un rifiuto di un progresso troppo rapido e pervasivo. Nel suo libro *Walden ovvero Vita nei boschi*, del 1845-47, il filosofo americano HENRY D. THOREAU (1817-1862) decide di misurarsi con due anni di vita lontano dalla città, ritirato nella solitudine di una capanna auto-costruita sulle rive boschive del lago Walden, un piccolo lembo di natura apparentemente inviolata nel New England in pieno sviluppo commerciale.

Imparai che il commercio corrompe tutto ciò che riesce a toccare e che se si commerciava in messaggi celesti, la maledizione affaristica colpirebbe anche quel lavoro. Siccome preferivo certe cose ad altre, e davo importanza soprattutto alla mia libertà, e potevo mangiare poco e stare bene lo stesso, non volli perdere tempo a fare soldi per comperare poi ricchi tappeti o altri mobili di lusso, cibi delicati, o una casa in stile greco o gotico. Se c'è qualcuno cui l'acquisto di queste cose non interrompe

Punir qualunque merito,
premiar qualunque
eccesso:
barbarie un di
chiamatasi,
or chiamasi progresso.
ANTONIO BARATTA
(1802 - 1866).
Il barbaro progresso

Le nostre invenzioni tendono a essere graziosi giocattoli che distraggono la nostra attenzione dalle cose serie. Sono mezzi progrediti diretti a un fine non ancora progredito...
HENRY D. THOREAU (1817-1862)